

L'ANALISI**BUSINESS & DIPLOMAZIA/2****Se la politica
riscrive
la finanza**di **Alessandro Plateroti**

La scalata cinese ai vertici del commercio, della finanza e dell'industria mondiale ha avuto ieri due momenti apicali. Uno in Europa, dove il colosso di Hna Capital è diventato a sorpresa il primo azionista di Deutsche Bank, l'altro a Hong Kong, dove la conglomerata Tencent è diventata la prima società cinese ad aver superato in Borsa i 300 miliardi di capitalizzazione, un traguardo a cui ancora ambisce persino un colosso della new economy come Alibaba: grazie agli investimenti hedge fund di Wall Street, la Tencent è ora l'unica società non americana a far parte della classifica dei primi 10 gruppi mondiali per valore di mercato, un club ristretto di cui fanno parte società come la Apple, la holding di Google Alphabet e persino JP Morgan, che con 309 miliardi di capitalizzazione rischia di essere presto superata dalla new-blue chip dell'hi-tech cinese.

Idue eventinon hanno alcunarelazione diretta, ma il fatto che si siano concretizzati in un momento tanto critico e particolare delle relazioni internazionali non è trascurabile affatto: sono le mosse-chiave di un confronto politico, finanziario e industriale con cui Cina, Germania e Stati Uniti stanno ridefinendo gli equilibri e i rapporti di forza del prossimo ordine globale. Dietro i toni bellicosi sul protezionismo americano o dietro le minacce di guerre commerciali e valutarie tra Stati Uniti, Europa e Cina, la realtà dei fatti e dei mercati è ben diversa dagli slogan della politica.

Se da un lato si minacciano muri sui confini, sia in Europa che in America, dall'altro si spalancano le porte ai flussi di capitale, soprattutto

quelli cinesi. Il rallentamento del commercio mondiale, in questo senso, rischia di pagarlo chi resta fuori dal gioco: a mandare in soffitta i trattati commerciali internazionali non è il populismo dilagante, ma il fallimento della cabina di regia affidata alle istituzioni internazionali, ormai incapaci di fissare e far rispettare qualsiasi regola del gioco condivisa. Pur scontrandosi continuamente sul piano politico e diplomatico, Berlino, Pechino e Washington si muovono in realtà come alleati di scopo, stringendo alleanze incrociate che passano proprio per i mercati finanziari, dalla Borsa alle banche.

Lo stesso gruppo cinese Hna che è diventato ora il primo azionista di Deutsche Bank, aveva già stretto affari con Wall Street e con l'enclave di Donald Trump: solo pochi mesi fa, la holding cinese ha infatti rilevato per 300 milioni di dollari l'hedge fund Skybridge Capital da un signore chiamato Scaramucci, che guarda caso è il consigliere personale del presidente americano. E mentre accusava i cinesi di danneggiare l'America, Trump mandava avanti i propri affari grazie ai prestiti di Deutsche Bank, a cui oggi ancora deve 300 milioni di dollari garantiti personalmente. In questa realpolitik (ben diversa dai toni ufficiali) va inserita persino la vendita della Opel alla Peugeot. Durante la presidenza Obama, era stata infatti la Casa Bianca a bloccare la cessione della casa automobilistica tedesca a un gruppo finanziario russo, aprendo così un durissimo scontro con il governo di Angela Merkel che aveva invece

sponsorizzato l'operazione. Con Trump alla Casa Bianca e con la Gmguidata da Mary Barra - ora anche lei consulente economica del presidente Usa - la Opel ha cambiato padrone come voleva il governo tedesco e la General Motors ha fatto cassa per frenare le ambizioni dei concorrenti. Non solo.

Proprio nei giorni in cui Trump attaccava pubblicamente la Germania accusandola di manipolare l'Euro, chiudeva in gran segreto un contenzioso che si trascinava dal 2011: la restituzione dell'oro sovrano tedesco custodito in America alla Bundesbank (la Fed aveva bloccato la restituzione di oltre 100 tonnellate di lingotti di Stato per ordine di Obama).

Questa è la situazione. Il problema, per l'Europa, è che a parlare sono solo tre voci: l'Europa è il grande assente. Per la Germania, invece, si profila un ruolo sempre più importante nelle relazioni internazionali sia politiche che finanziarie. La scelta cinese di investire in Deutsche Bank, infine, non è solo un atto di fiducia nei confronti di un colosso finanziario spesso temuto e criticato ma che ha superato con scioltezza un difficile aumento di capitale: è un atto di fiducia nei confronti di una grande banca che ha alle spalle un vero sistema-Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

